

SANTUARIO - BASILICA DELL'ADDOLORATA IN RHO



SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE DI GESÙ 2023

*Venite a me,*

*voi tutti che siete stanchi e oppressi,  
e io vi darò ristoro* (Mt 11,28)



Oblati Rho  
Padri Oblati Missionari

## Prefazione

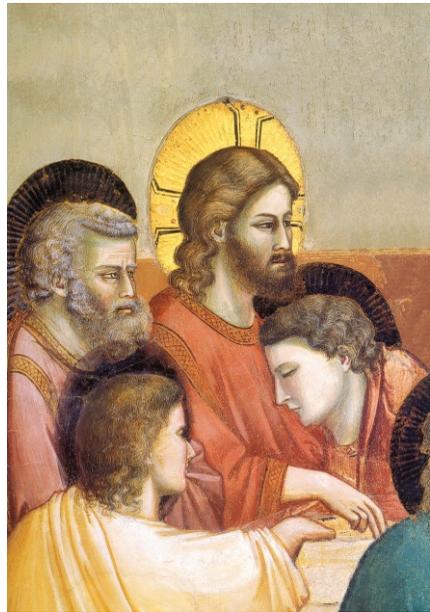
### **“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”**

Queste parole di Gesù esprimono molto bene l'esperienza della preghiera di adorazione: è andare da Gesù, portare la nostra stanchezza, la nostra oppressione e trovare ristoro e liberazione.

Nell'articolo di apertura del nostro libretto Padre Patrizio scrive che la festa del Sacro Cuore giunge alla fine di un anno pastorale, il tempo propizio per *“fare memoria dei doni che il Signore ci ha fatto”*. Ma, a ben pensarci, qual è il dono più importante che Cristo ci ha fatto se non la Sua presenza che, come dice monsignor De Scalzi, *“ce lo rende contemporaneo”* fino alla fine dei giorni?

Non è un caso perciò se il filo conduttore del triduo con cui solennizziamo questa festa (il programma è interamente riportato in queste pagine) è l'esposizione Eucaristica, proposta ogni giorno ai fedeli per un'adorazione di ringraziamento per il supremo atto

d'amore di Dio (Cuore): il dono della presenza di Cristo. Quando prega davanti al Santissimo Sacramento ogni cristiano rende evidente, prima di tutto a se stesso, quello che ci ha ricordato in modo mirabile monsignor Apeciti nelle sue omelie nel mese di aprile: che noi cristiani *“non crediamo in qualcosa ma in Qualcuno. La nostra fede non è fatta di idee, di pensieri pur belli, ma si radica, si fonda su un avvenimento preciso, su una persona precisa in un tempo preciso”*.



#### **Redazione:**

*Mons. Patrizio Garascia, Don Francesco Ghidini, F. Adriano Resconi, Antonio Bianchi, Antonio Picheca, Dario Re, Oscar Cozzi, Laura Regazzetti, Marino Erboli*

Ma anche questo rapporto personale avrebbe il fiato corto di un pur nobile afflato sentimentale se in qualche modo non diventasse cultura. Se cioè il dono dell'amore di Dio, la presenza di Cristo non determinasse lo sguardo con cui guardiamo la realtà (giudizio) e l'energia con cui la affrontiamo (azione). Non può non colpirci il fatto che la più imponente espressione della cultura cattolica in Italia, l'Università Cattolica, non sia dedicata a qualche saggio Dottore della Chiesa ma proprio al Sacro Cuore di Gesù.

Monsignor De Scalzi nella sua omelia per la Domenica delle Palme ci ha fatto presente che solo “una persona che è stata affascinata da Gesù e dalla sua Parola intuisce che cosa può passare nel cuore di Gesù e tradurlo in gesti concreti”, come ha fatto Maria di Betania.

Il frutto più concreto della devozione al Sacro Cuore è la testimonianza di persone affascinate dalla presenza di Cristo e che decidono di fare della propria vita una risposta a questo amore. Persone a cui, per usare le parole di mons. Apiciti, “la Parola di Dio, entrata nella storia, condiziona la vita, la determina”.

Sia quando la vita pone davanti circostanze drammatiche come il carcere e la persecuzione, sia quando assume i contorni lieti e gioiosi di un'esperienza totalmente abbracciata dal suo destino.

La testimonianza “da brividi” del Cardinale Ernest Simoni, imprigionato “in odium fidei” nelle carceri albanesi per 18 anni, e quella gioiosa del nostro padre Francesco Ghidini, che festeggia i suoi primi 20 anni di ordinazione sacerdotale, pur nella loro diversità, ci fanno incontrare due uomini talmente definiti dall'amore di Cristo incontrato in famiglia e sperimentato quotidianamente nella comunità cristiana e nella celebrazione dei sacramenti, da non poter fare a meno di amare con la stessa passione tutti coloro che Dio mette sul loro cammino, siano i propri carcerieri o i giovani affidati al proprio ministero.

***“L'essere amato da Dio è il motore di tutto ciò che vivo e di tutte le mie attività”.***

Queste parole di Padre Francesco ci fanno capire perché la festa del Sacro Cuore è una festa eucaristica e sacerdotale”: il grazie per l'amore di Cristo incontrato (Eucaristia) è ciò che spinge ogni giorno i nostri Pastori nella loro missione di annuncio e testimonianza del Vangelo.

Preghiamo per loro e seguiamoli con fiducia!



# La festa del Sacro Cuore di Gesù

Padre Patrizio

La ricorrenza del Sacro Cuore è da sempre vissuta in Santuario come una festa eucaristica e sacerdotale.

La festa del Sacro Cuore di Gesù che si celebra sempre nel mese di giugno nella settimana che segue la solennità del Corpus Domini, è una delle tre feste patronali del Santuario di Rho (insieme all'anniversario della Lacrimazione in aprile e alla solennità della Madonna Addolorata in settembre). La ricorrenza del Sacro



Cuore è da sempre vissuta in santuario come una festa eucaristica e sacerdotale. **Eucaristica** perché nei tre giorni che vanno dal venerdì 16 alla domenica 18 giugno vivremo le tradizionali “Quarantore”, le giornate eucaristiche con la proposta di adorazione personale prolungata; **sacerdotale** perché in questa occasione festeggiamo gli anniversari delle Ordinazioni Sacerdotali dei padri presenti in santuario.

Aggiungiamo anche un altro motivo che fa di questa festa del Sacro Cuore di Gesù un momento significativo della vita del santuario: è collocata al termine di un *anno pastorale*, ed è perciò un invito a fare memoria dei doni che il Signore ci ha fatto lungo i mesi trascorsi. Come sempre, l'anno pastorale è caratterizzato da un tema che l'Arcivescovo indica a tutta la diocesi con una lettera che porta la data dell'8 settembre, giorno ufficiale d'inizio del cammino di un anno pastorale. Quest'anno il tema era la preghiera. Infatti il sottotitolo della Lettera pastorale dice:

**“Pregare per vivere nella Chiesa come discepoli di Gesù”!**

Come il santuario ha accolto la proposta dell'Arcivescovo?

Anzitutto facendone oggetto di riflessione durante le domeniche di Avvento, e poi proponendo **l'adorazione eucaristica settimanale**. Come i fedeli ben si ricordano, negli anni scorsi l'adorazione eucaristica era proposta solo al primo venerdì del mese; da ottobre abbiamo cominciato a proporla **tutti i venerdì dalle ore 16.00 alle ore 19.00**. La partecipazione è stata buona, e questo ci porta a dire che è un'iniziativa che si può continuare ancora nel tempo che verrà. Invitiamo ciascuno a trovare il tempo per stare davanti al Signore in adorazione. L'Eucaristia è ciò che di più caro noi cristiani abbiamo!

La frase scelta come titolo del triduo del Sacro Cuore di quest'anno è citata nella lettera dell'Arcivescovo ed è presa dal vangelo di Matteo 11, 28: ***“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”***.



Queste parole di Gesù esprimono

molto bene l'esperienza della preghiera di adorazione: è andare da Gesù, portare la nostra stanchezza, la nostra oppressione e trovare ristoro e liberazione.

A proposito della preghiera è utile aggiungere che in Santuario, oltre alle celebrazioni delle Sante Messe e del sacramento della Confessione, c'è il **momento pomeridiano domenicale**. Sempre, anche in estate, alla domenica pomeriggio, alle ore 16.00, proponiamo i vesperi, una breve adorazione e la benedizione eucaristica. Anche questo sta diventando un momento di popolo, che richiama la bellezza del giorno del Signore! E poi ogni giorno feriale i padri pregano nel coro del santuario i vesperi (ore 18.15) e alla domenica mattina le lodi (ore 8.15). Chi vuole può partecipare insieme ai padri e ai fratelli oblato alla preghiera comune.

Auguriamo a ciascuno un buon periodo estivo, che sia anche di giusto riposo per ritrovare il vigore del corpo e dello spirito. Ci diamo appuntamento per settembre, per ricominciare un nuovo anno pastorale sotto lo sguardo di Maria Addolorata e guidati dal nostro Arcivescovo nel nuovo anno pastorale che inizierà ufficialmente l'8 di settembre.



## Omelia - Domenica delle Palme

### Mons. Erminio De Scalzi

Vescovo già ausiliario di Milano

+ Erminio De Scalzi

La croce che si ergerà all'adorazione dei fedeli non sarà per dire quanto grande è il nostro peccato, ma per dire quanto grande è l'amore di Dio e il suo perdono.



**Entriamo, con questa celebrazione, nella Settimana Santa, chiamata “autentica, cioè esemplare” una settimana che non può lasciare indifferente nessuno:**

- sia per i ricordi che ci legano ad essa fin dalla nostra prima educazione cristiana
- sia per il Mistero che andiamo a celebrare e che costituisce “il cuore della nostra fede” il mistero della morte e risurrezione del Signore

**In questa settimana apparirà il vero volto del Dio cristiano: un Dio che è “amore per ogni uomo”, nessuno escluso.**

La liturgia ci chiede di “*tenere lo sguardo fisso su Gesù, di pensare attentamente a Lui!*”. La croce che si ergerà all'adorazione dei fedeli non sarà per dire quanto grande è il nostro peccato, ma per dire innanzitutto quanto grande è l'amore di Dio e il suo perdono. Ne hanno fatto esperienza tanti personaggi che troviamo lungo la passione di Cristo: Giuda, il buon ladrone, il centurione pagano, gli stessi discepoli, Pietro in testa. Allora chi si sente peccatore, in questa settimana si senta amato e perdonato dal Signore.

**La comunità cristiana, ogni comunità cristiana, anche la più sperduta del mondo, sarà chiamata a raccogliersi frequentemente:**

- per l'ascolto della *parola* di Dio che rievocherà i grandi momenti della nostra Salvezza.
- per una *preghiera personale e comunitaria* come risposta riconoscente a Gesù della misericordia del nostro Dio
- per la *celebrazione eucaristica* che rende a noi contemporaneo il mistero di Dio.

Sono giorni di raccoglimento, di silenzio, di intensa mestizia, ma insieme di gioia e di speranza, perché il male è stato definitivamente vinto e alla morte, ad ogni morte, è subentrata per tutti e per sempre la Risurrezione.



L'episodio dell'unzione di Betania di cui si parla nel Vangelo è posto tra il complotto dei farisei, dei sommi sacerdoti e l'accordo con il traditore: quasi a dirci che, nella sua Pasqua, Gesù non ha incontrato solo odio e tradimento ma si è imbattuto anche in gesti di amore delicato che Gesù ha gradito.

*“Lasciatela fare! Questa donna ha profumato in anticipo il mio corpo per la sepoltura”*

Scriverà l'evangelista Marco: *“In verità vi dico: in tutto il mondo ovunque sarà predicato il Vangelo, si racconterà in sua memoria ciò che questa donna ha fatto!”*

E' stupenda questa pagina dell'unzione nella casa di Betania sei giorni prima della Pasqua. Il gesto di Maria ha la bellezza di quei gesti gratuiti, mossi solo dall'amore per la persona di Gesù.



Maria è una persona che è stata affascinata da Gesù, della sua parola: intuisce che cosa può passare nel cuore di Gesù, alla vigilia della sua passione.

Gli occhi del cuore, ed in particolare quelli di una donna, sanno vedere più lontano di altri e in profondità.

Non dice una parola: il gesto che compie, nella sua intensità, ha una forza che le parole non potrebbero avere. Ciò che la donna vuole esprimere a Gesù è troppo forte, troppo grande per poter essere comunicato attraverso le parole: può dirsi solo attraverso il silenzio e un gesto simbolico.

***Vorrei soffermarmi su questo gesto che mi pare sia uno di quelli che non risolvono nulla, ma che nella vita dicono molto.***

Maria di Betania, con questo gesto semplice, non aveva certo la pretesa di risolvere il dramma che aveva intuito esserci nel cuore di Gesù.

Le bastava alleviare almeno per un attimo la solitudine angosciata che gravava sul cuore di Cristo. Un gesto concreto, semplice finché si vuole, ma pur sempre un segno d'amore, di amore che ama l'eccesso, che non calcola, ma dona senza misura.



Ne ricorderemo un altro di questi gesti nella Settimana Santa: quello della Veronica che, lungo la via dolorosa, rompe il cerchio dell'indifferenza generale, esce fuori, spinta dall'impulso del suo cuore e senza la paura di mostrare i suoi sentimenti, passa furtivamente un fazzoletto sul volto sfatto e ingrumato di sudore e di sangue di Gesù.

Dice la leggenda che Gesù lasciò impresso il suo volto su quel sudario. E da quel giorno questa donna si chiamò “Veronica”, parola che significa vera-icona di Cristo, vera immagine di Gesù.



**Questi episodi mi suggeriscono alcune semplici considerazioni.**

*L'amore, per essere vero amore, deve uscire dalle pagine dei libri, dalle dichiarazioni, per ritrovare la spontaneità e l'efficacia dei gesti più ordinari, più semplici più ingenui, se vogliamo!*

L'amore deve tradursi in “segni concreti”.La vita conosce i grandi gesti della carità eroica. Ma solitamente la carità si nutre di piccole attenzioni. Papa Francesco direbbe “*non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza*”.

Un invito e una parola niente affatto consueti nel nostro linguaggio.

Maria intuisce la solitudine di Gesù che soffre in silenzio, sente avvicinarsi il momento tremendo della croce e con questo gesto gli dice la sua vicinanza.

Certi censori delle forme tradizionali della carità ci convinceranno soltanto quando li vedremo qualche volta varcare le soglie della casa di una famiglia bisognosa, salire le scale di certe soffitte-magari col malfamato pacco sotto il braccio-naturalmente, senza nessuna telecamera o taccuino di cronista al seguito!



Certamente non bisogna fermarsi lì!

Occorre operare per il cambiamento del sistema, delle strutture, denunciare le ingiustizie, e le disuguaglianze!

La prima forma di carità è la giustizia: non si può fare la carità là dove non si è fatta prima giustizia. Tuttavia, ne sono pienamente convinto, anche quando avremo operato la giustizia ci sarà sempre uno spazio da colmare con gesti di carità, forse semplici, forse anche “apparentemente inutili” che come unica traccia lasciano però un “profumo di amore” che si può chiamare: garbo, amabilità di un sorriso, delicatezza che connota anche le sfumature del voler bene!

### **Farei una seconda osservazione: viene dalla reazione di Giuda, di fronte al gesto di Maria.**

*“Perché quest'olio profumato non si è venduto per 300 denari per darli ai poveri?”* (quel profumo valeva 300 denari, una somma equivalente al salario annuo di un lavoratore di allora!). Innanzitutto vorrei far notare da che pulpito veniva la predica! Annota il Vangelo: *“Giuda disse questo non perché gli importava dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che ci mettevano dentro”*.



### **Qui ci sono due logiche a confronto: quella di Giuda e quella di Maria.**

Queste due logiche c'erano a Betania e ci sono ancora oggi nella chiesa e nel mondo: una, quella di Giuda, parla di calcolo e di vendita. L'altra, quella di Maria, parla d'amore fino allo spreco.

Giuda contrappone l'aiuto dei poveri all'amore per il Signore. No, l'amore che doniamo al Signore, non è sottratto all'amore dei poveri perché l'amore a Dio rinvia immediatamente all'amore del prossimo. Anzi, il Signore ti dirà di più. Ti dirà come amare il fratello, come farlo così uscire dalla povertà. Devi amarlo come ami te stesso. Devi amarlo come lui ha amato te. *“Amatevi come io ho amato voi!”* Fino a dire che non puoi amare Dio che non vedi se non ami un fratello che vedi.



*Il gesto di Maria, che unge di olio profumato i piedi del Signore e li asciuga con i capelli, è un gesto profetico che riguarda l'imminente morte di Gesù e la sua sepoltura ma insieme rivela quale deve essere l'atteggiamento del credente in questa settimana Santa.*



Siamo chiamati a trovare qualche momento da donare alla contemplazione dei misteri che andiamo a ricordare, a mettere al centro della nostra preghiera la vicenda singolare di Gesù, a venire a qualche celebrazione, a trovare un po' di tempo per obbedire a quel precetto che una volta diceva “confessarsi e comunicarsi *almeno* (che non vuol dire “soltanto”) a Pasqua.



**Nella settimana Santa, una vincibile nostalgia di santità deve invadere il cuore di ogni persona, il nostro cuore!**

Un desiderio di pulizia, di onestà, di giustizia deve esplodere nel nostro monotono panorama spirituale. Abbiamo bisogno di tornare ad essere umani, cioè autenticamente cristiani!

Il concilio diceva: *“chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diviene più uomo”*

Apriamo cuore e finestre dell'animo per lasciar entrare l'aria nuova di una primavera non solo astronomica, ma soprattutto dello Spirito!

***Buona settimana Santa e buona Pasqua!***



*Predicazioni 22, 23 e 24 aprile 2023*

## **Predicazioni di mons. Ennio Apeciti**

Rettore del Pontificio Seminario Lombardo di Roma e  
Consultore del Dicastero Vaticano per la Causa dei Santi

### ***PERCHÉ SIAMO QUI?***

***22 aprile 2023: Messa Vigiliare per l'apertura del triduo***

***«Padre Patrizio mi ha dato la giustificazione del pensiero che voglio proporre, ricordando che sono qui come fratello e amico per celebrare l'anniversario della Lacrimazione della Madonna; per ricordare questo miracolo».***

Così è iniziata la mia prima meditazione - omelia nella Messa Vespertina del 22 aprile 2023, dando inizio al solenne triduo di quest'anno.

*«Mi piacerebbe per prima cosa, quale primo pensiero, proporre la domanda:*

***“Perché siamo qui?”».***

Abbozzai la mia risposta:

*«Questa solennità ci ricorda che noi siamo qui a celebrare un fatto, un avvenimento».*

Non era una frase “scontata”. Ho, infatti, l'impressione come dissi continuando l'omelia che la nostra fede, anche la nostra fede di cristiani, si stia trasformando in una forma, che potremmo definire “intellettuale”.

Ci domandiamo e molti ci domandano, forse provocatoriamente o ansiosamente: «Chissà se poi è vero quello che dicono i preti; quello che ho creduto da piccolo».

Altri aggiungono che forse tutto sommato il cristianesimo è un mito, uno dei tanti miti sorti lungo la storia più che millenaria dell'umanità; che in fondo “basta credere in qualcosa”, che risponda all'istinto stesso dell'uomo, che ha questo



inconscio e antico anelito a “credere” in qualcosa di superiore a lui.

Qualche volta ho sentito addirittura qualche giovane dire: «Che differenza c'è tra il racconto del vangelo e Biancaneve e i sette nani? In fondo è “la morale” che è importante e il Vangelo è proprio questo: un bel libro per imparare come comportarsi».

Sono parole che mi fanno sempre soffrire, perché come dicevo in quella prima mia omelia:

*«La bellezza della nostra fede è che noi non crediamo in qualcosa, ma in Qualcuno. La nostra fede non è fatta di idee, di pensieri pur belli, ma si radica, si fonda in un “avvenimento preciso”; su una Persona precisa; in un tempo preciso; in una storia, quella del Signore Gesù, che è venuto a iniziare «nella pienezza dei tempi», come dice la Lettera agli Ebrei (Ebrei 9,26)».*

*«Per noi Dio volle, Dio decise che la storia diventasse segnata da Lui, dal Suo Figlio, Gesù, e non a caso noi scandiamo gli anni e le epoche dicendo “prima di Cristo” e “dopo Cristo”, anche se ultimamente mi sembra che si usi poco questa scansione».*



È un valore importante, perché ci ricorda l'importanza della storia; che noi esseri umani siamo fatti di storia; siamo storia; siamo in cammino.

Ce lo ricordano sempre le letture che proclamiamo nella celebrazione eucaristica: **«In quei giorni»**. E nel Lezionario, soprattutto quello *Ambrosiano*, si pone il punto.



Così come all'inizio del Vangelo proclamato: «*In quel tempo*», punto.

Noi iniziamo sempre così, ci ritroviamo per dire qualcosa di bello o di commovente. Noi ci troviamo presso l'altare del Signore; noi proclamiamo “In quel tempo”, per tornare a “quel tempo”; per non sganciarci da “quel tempo” o meglio per rimanere saldamente legati a “quella Persona”, di cui stiamo ascoltando la Parola.

Noi siamo chiamati a fare questo splendido sforzo di “ritorno alle origini”, di ritorno al “fondamento”, alla “pietra angolare”. Ci ritroviamo almeno tutte le domeniche per tornare da lui; per partire da lui; per incontrare lui; per ricordarci e volere scommettere su di lui; perché non vogliamo mai superare lui: «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!» (Ebrei 13,8).

Dicevo in quella mia prima omelia che Gesù non potrà né dovrà mai essere superato; che il cristianesimo non è una moda che si evolve; non è una filosofia che si può aggiornare; non è un comportamento di vita che può cambiare perché cambiano i tempi.

È, piuttosto, il contrario: vuoi essere un uomo felice? Vuoi essere una donna realizzata? Vuoi essere un giovane che sa dare senso alla sua vita? Confrontati con colui che è venuto a dirti come essere un uomo felice, una donna realizzata.

Egli ci ha promesso e donato la «sua pace» (Gv 14,27), che non è la *paciosità* che un poco addormenta e rende flaccidi. La pace che Gesù ci ha promesso e ci dona è quella forza interiore che sa dare senso e pienezza e bellezza a ogni azione, anche quando immediatamente il Vangelo qualche volta potrebbe stupirci. Quella cosa che richiamai proprio nell'omelia di sabato 22 aprile, quando leggemmo il brano del Vangelo di Giovanni (Gv 1,31-33) nel quale Giovanni il Battista ripete, parlando di Gesù: «*Non lo conoscevo*».

Si dice che fossero, forse, cugini, ma non importa molto. Ciò che emerge, in realtà, è che Giovanni comincia la sua missione, non perché “sappia” di Gesù, ma perché vuole che venga il Messia e perché ciò avvenga, occorre mettere in atto le parole del profeta Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto preparate la via del Signore; abbassate le montagne riempite le valli» (Is 40,3).

Giovanni ha creduto che ci voleva qualcuno, che prendesse sul serio quella parola profetica, proclamata circa 650 anni prima.

Quanti l'avevano ascoltata nella sinagoga e avevano commentato che erano parole veramente belle, poi tornavano a casa e la vita riprendeva come al solito.



Giovanni il Battista un giorno disse a se stesso che il Messia non era ancora venuto, perché nessuno aveva preso sul serio quelle parole: occorreva andare nel deserto e fece quella scelta un po' radicale, perché credette nella Parola di Dio.

Giovanni il Battista è il modello per noi dell'uomo che ha creduto che quelle che sentiva proclamare ogni settimana, non erano solo parole. Ha creduto che la Parola di Dio entra nella storia; condiziona la vita; la determina; la impegna.

Tutto questo ci riporta alla **Lacrimazione della Madonna**. Essa è avvenuta in un tempo preciso, 440 anni fa.

Essa ci ricorda che lungo la storia Dio non smette di parlarci; non smette di provocarci.



Ciò significa, allora, che tocca a noi metterci di fronte a Lui. Tocca a noi domandarci e domandare: «Signore, che cosa chiedi? Cosa vuoi dirci?»

Prendiamo solo un esempio. Pensiamo solo a Gesù che continuamente ci ripete: «Amatevi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

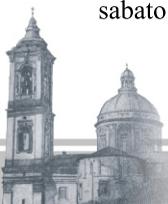
Non è solo una bella frase. È una verità! Sappiamo tutti come sia difficile e talvolta mi sembra che quasi non ci si creda più: «Sì, belle parole di preti forse».

Ebbene, non sono “belle parole di preti, forse”. Le ha dette Gesù per noi e venne apposta per dircele e così per tutti i suoi insegnamenti. Certo rimarrebbe sempre una domanda, che tante volte mi pongono: «Sì va bene, ma non è mica così facile. E poi come si fa poi sono passati tanti secoli. E poi il mondo è cambiato».

A chi mi fa questa obiezione ripetevo nell'omelia rispondevo e rispondo che questo forse è vero, ma aggiungevo come aggiungo che Giovanni cambiò la storia dell'intera umanità, perché ci credette.

La pienezza dei tempi fu perché finalmente un uomo ci aveva creduto seriamente e aveva cominciato a vivere come diceva Isaia; fidandosi di Isaia; fidandosi della parola di Dio.

È possibile anche oggi? È la domanda che mi viene sempre posta, ma dissi quel sabato sera che prima della celebrazione avevo voluto aggirarmi per lo splendido



Santuario di Rho e vi ho trovati due personaggi che ci interrogano: Carlo Acutis, un giovane affascinante, un giovane cresciuto anche un poco lontano dalla fede, diremmo noi oggi, ma che un giorno credette e fece dell'eucaristia con una sua farsa ormai famosa - «l'autostrada verso il cielo». Ci credette; lo mise in pratica ogni giorno. Era un ragazzo normale - copiava anche i compiti - però credeva e non ebbe paura di testimoniare a scuola e tra gli amici, dicendo loro la sua frase ormai famosa: «Tutti nasciamo come dei capolavori; molti diventano fotocopie». Carlo Acutis volle essere un capolavoro e ci credette e adesso è Beato: un giovane del nostro tempo, nato nel 1991 fu chiamato in Cielo nel 2006.

L'altra persona è Maria Cristina Mocellin (1969-1995), della quale mi basta una sola splendida frase:

***«Padre, ti offro la mia gioia come canto di lode; il mio cuore come casa che ti accoglie; la mia vita, perché tu vi compia il tuo volere».***

Erano, sono parole vere! Maria Cristina, quando nei primi mesi della sua terza gravidanza, seppe dell'insorgere di nuovo del tumore, accettò solo quelle medicine che non toccassero il frutto del suo grembo, il frutto dell'amore di Dio.

*«Ti offro la mia gioia»* e ora siamo qui a invocarla ancora, perché ella come Carlo ci ricorda che se crediamo, possiamo incidere sulla storia. La fama di Carlo Acutis è una rivoluzione impressionante che dilaga in tutto il mondo. Cristina Mocellin continua ad interrogarci perché quella gioia che gli uomini cercano, lei ha creduto dove fosse e si è affidata.

Ambedue ci ricordano, dunque, che è possibile credere; che è possibile vivere secondo Gesù, se solo lo vogliamo.



## ***PER CHI SIAMO QUI?***

***23 aprile 2023: Messa della III Domenica di Pasqua***

Oggi, osservando il fazzoletto, che raccolse le lacrime della Madonna qui venerata, mi piacerebbe meditare con voi sul **“Per chi?”** siamo qui, sotto lo splendido affresco della Madonna che è così venerata in questo grandioso Santuario, dovuto alla fede entusiasta di san Carlo Borromeo.



Perché o meglio “per chi” noi siamo qui. “Per chi” noi ogni domenica veniamo ad ascoltare quella che chiamiamo la “Parola del Signore”; “per chi” veneriamo poi i suoi Santi e in particolare Maria in questo grandioso Santuario a Lei dedicato. Qualche volta ho l'impressione che l'abbiamo ridotta ad una specie di “idea” generica. Ho addirittura sentito una volta un teologo di fama dire che in fondo noi crediamo alla Madonna, perché anche i romani credevano in Giunone e in Venere, in una “divinità femminile”.



Mi sono non poco scandalizzato, ovviamente, perché non è certo per questo che noi veneriamo Maria: una nostra sorella; nostra madre; come noi figlia di Dio; mandata a noi come modello, come esempio. Certamente un esempio singolare: per quello che ha vissuto e per quello che ci attende, poiché lei è già presso Dio, nostro Padre.

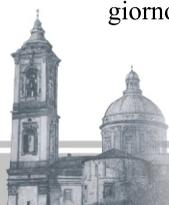
Ella ci indica la strada, proprio perché è una nostra sorella, che ci è donata come nostra Madre. Ho voluto riflettere sulla sua infanzia o meglio sulla sua giovinezza.

Tante volte noi ci fermiamo sull'Annunciazione, così accuratamente descritta nel Vangelo di Luca (1, 26-38), dovremmo ricordare che prima di quell'incontro, Maria visse come ragazza, come tutte le adolescenti, come tutte le giovani.

Maria non credo che abbia vissuto la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza attendendo “quel giorno”; non visse aspettando l'angelo. Maria non sapeva che sarebbe stata chiamata un giorno ad essere “la” Madre del Messia.

Credo che ella abbia vissuto come una brava ragazza, come una fanciulla e una giovane veramente innamorata di Dio, fedele a Dio, sempre pronta ad ascoltarLo, per la cura che Dio aveva avuto sempre verso di lei; una ragazza sempre pronta a dire di sì a Dio, ma una ragazza libera come tutti noi; che viveva in casa con i suoi genitori e con i parenti; che faceva una vita come la nostra, una vita bella, fedele a Dio e per questo un giorno Dio la chiamò.

Credo che Maria non sapesse “prima” che sarebbe stata chiamata; non attendeva “il giorno”, contando i giorni che mancavano alla venuta dell'Angelo.



Non se lo aspettava e appunto per questo fu turbata alla voce dell'angelo (Lc 1,29). Allora diventa affascinante la prima parte della sua vita: Dio la scelse, perché Maria aveva vissuto serenamente e intensamente la sua vita, come una brava ragazza, come una brava figlia, come una brava amica, impegnata nelle sue faccende di casa, come una tipica ragazza, come ognuno di noi. Allora diventa bello contemplare Maria, perché ci insegna l'importanza della nostra vita quotidiana.



Tante volte almeno sento dire: «Se potessi; se fossi; se avessi...». Anche noi preti: «Se fossi parroco ... se fossi prevosto ... se fossi vescovo ... speriamo non dicano: se fossi papa». Troppo spesso si vive sempre nell'attesa di qualcosa e non si coglie forse la bellezza del nostro giorno; del nostro esserci; del nostro “oggi”: è il nostro

“oggi” che prepara il nostro “domani”; è la fedeltà di oggi che ci rende capaci di essere ascoltati da Dio e di ascoltare Dio domani.

Ciò che Dio si attende da noi, dalla nostra vita, lo attende da “oggi”. La nostra testimonianza, allora, la nostra fede, ogni cosa diventa preziosa, perché qualsiasi cosa Maria abbia fatto, era nel segno di Dio; era come la sua preparazione importante. Occorreva che lei fosse contenta, fedele alle sue giornate, ad ogni sua nuova giornata, per essere pronta alla “grande giornata”, alla “voce dell'Angelo”.

Come cambierebbe la nostra vita, se ne tenessimo conto. Come è prezioso ogni nostro giorno! Non ci sarebbe quella noia, che alcuni chiamano “il solito terribile quotidiano”. No.

Ci sarebbe la bellezza di ogni giorno, perché ogni giorno è nuovo; ogni giorno è un dono; ogni giorno una vocazione; ogni giorno è una preparazione.

Allora diventa importante vivere intensamente nell'amore: ogni giorno. Con questa preparazione che ci riguarda, viviamo così i nostri giorni? Con lo stupore di ogni giorno? Con la bellezza di vedere ogni giorno come nuovo? Come bello il solito sole, come belli i soliti fiori?



Maria un giorno di questi si sentì interpellata. Questo proprio mi insegna l'annunciazione. Ne sottolineo due: il coraggio e la fiducia.

Il coraggio: Maria rimase “turbata” non “spaventata”. Turbata: «Che cosa dici? Spiegami bene!».

È bello per me fare un confronto con la *Sura seconda* del *Corano*, perché l'*Annunciazione* è presente anche nel *Corano*, ma qui l'angelo glielo annuncia; glielo comunica, poi se ne va: semplicemente Dio ha deciso così e nessuno, neppure Maria, può discutere con la volontà del Dio di Maometto.

Non è così per il nostro Dio, che, invece, le parla e attende paziente e fiducioso il suo sì.

Dio ci ha creati liberi e ci vuole liberi. Dio non ha bisogno di gente che obbedisca ciecamente. Dio ha un tale desiderio di noi e un tale culto, un tale rispetto di noi, suoi figli, che appunto ci chiede la libertà, ce la propone e Maria lo ha compreso e per questo ha il coraggio: «Spiegami».

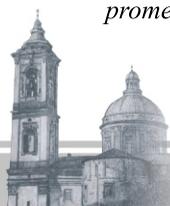
Allora diventa bella l'importanza del dialogare con Dio. Qualche volta ho l'impressione che noi siamo un po' rassegnati e poi accusiamo Dio di non averci ascoltato.

Se avessimo il coraggio di Maria, il dialogo diventerebbe inevitabile e bella la preghiera quotidiana, perché Dio desidera che dialoghiamo con Lui; che ci confrontiamo con Lui; che Gli diciamo anche le nostre paure, i nostri dubbi, le nostre incertezze - «Fammi capire, Signore!» - allora certo cambierebbe la vita, perché Dio desidera essere capito. Desidera essere conosciuto. Non ci vuole rassegnati. Tanto ci stima Dio.

Ci vuole il coraggio di pensate così di Lui; di pensare a Lui così! Il coraggio per noi diventerebbe la preghiera quotidiana, che mi permette di conoscere e fare la volontà del Signore “oggi”, quand'anche dovessimo dirGli: «Oggi mi hai deluso!». Il Signore penso che accetterebbe anche questo e ci spiegherebbe il motivo, per cui, forse, oggi le cose non sono andate come le sognavamo: quante volte dopo un po' ci accorgiamo che era meglio che fossero andate come sono andate e non come avevamo pensato di farle andare.

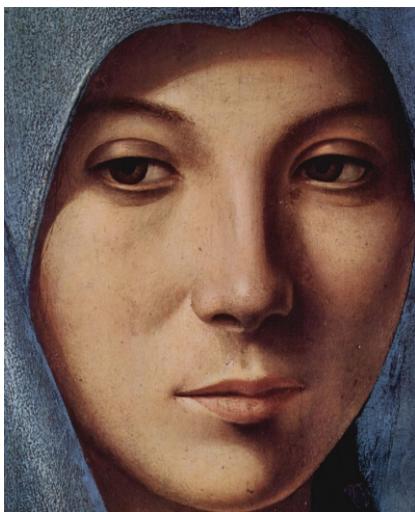
La seconda cosa: la fiducia. La Madonna si fidò: «Eccomi, avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

Non obietto all'angelo: «*Ma chi glielo dice adesso a Giuseppe? Sai ormai è il mio promesso sposo. Fra poco celebriamo le nostre nozze. Chi glielo dice?*».



Maria non pose queste domande. Significa che Maria si fidò di Dio: «**Eccomi**». E si fidò dell'uomo che amava, Giuseppe. Maria sapeva che egli l'avrebbe capita; che l'avrebbe capita anche nella fatica che avrebbe certamente fatto, nel dubbio che inevitabilmente la prese, e gli suscitò il pensiero di allontanare quella fanciulla che tanto amava (cfr. Mt 1,19).

Allora Maria mi insegna a vedere e a fare mia l'importanza del coraggio e della fiducia: avere fiducia in Dio anche quando qualche volta ti sembra di non capirlo, perché i Suoi progetti sono un po' diversi da quelli che ti immaginavi. Non solo fiducia in Dio: occorre avere fiducia nell'altro, nel fratello, nello sposo, nell'amico. Maria si fidò sempre, di Giuseppe come degli Apostoli scelti da suo Figlio.



È una delle grandi qualità, che sono richieste offerte - a noi cristiani, secondo il grande comandamento: «Amatevi gli uni gli altri Amatevi tra voi» (Gv 13,34).

Questo amore “fraterno” o meglio “cristico” ancor più che “cristiano” comporta sempre la fiducia, sino al coraggio del donarsi, del perdersi.

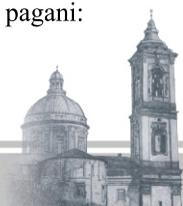
Forse anche su questo ci servirebbe oggi riflettere, Si parla poco della fiducia da dare. Siamo diventati una società del sospetto, della dietrologia.

Noi cristiani dobbiamo risplendere come gli uomini e le donne della fiducia: «Mi fido e ti offro la certezza. Fidati di me,

perché sono sincero; sono leale; sono vero e mi aspetto da te la stessa cosa».

Credo che anche la vita familiare, oggi messa così terribilmente in crisi, ne guadagnerebbe: fidiamoci. Fidatevi mariti delle vostre mogli e voi mogli dei vostri mariti, anche quando non tutto fosse chiaro: l'amore si fida e diventa chiarezza ...ma anche pazienza.

La fiducia dovrebbe animare anche la vita ecclesiale. In questo mondo del sospetto, noi cristiani dovremmo risplendere come quelli che si fidano: «Guarda come si vogliono bene», fu la grande frase dei primi tempi della nostra storia, espressa splendidamente da Tertulliano, che narra dello stupore che sorgeva nei pagani:



«Vedi come si amano fra loro e sono pronti a morire l'uno per l'altro» (Tertulliano, Apologetico, XXXIX, 7).

Siamo così? Ci fidiamo così?

Così, allora, diventa bello il terzo momento - se ancora me lo permettete - dell'insegnamento di Maria, quello presso la croce.

Tante volte l'abbiamo ridotta all'Addolorata, della quale si sottolinea molto il dolore e la tristezza.

Ma se solo guardiamo l'Addolorata dell'affresco di questo Santuario, notiamo che il braccio di Gesù, che cade sul manto di Maria, richiama il braccio di Gesù della Pietà di Michelangelo: anche quello cade sul manto della madre.

L'addolorata, è vero che esprime il dolore della madre: «Perché Signore? Perché, figlio mio? Perché ti hanno fatto tanto?».

Però nel volto e nel gesto c'è serenità: Maria sembra consegnarlo: «Tu, Figlio mio, ti sei donato a me, perché io ti potessi donare a questi tuoi fratelli, a questi miei figli, come mi donasti presso la croce quel figlio, quel “discepolo amato”, del quale non si dice il nome, perché non è solo Giovanni. Discepolo amato è ognuno di noi, che stiamo presso nostro Fratello, suo Figlio e come allora, presso la croce, egli la prese con sé, anche lei da quel momento prese con sé il figlio amato: «Sarai anche tu come mio figlio. Ti amerò come mio figlio ... come quel mio Figlio».

Allora, l'Addolorata diventa la quintessenza dell'amore che si dona perché ci dona suo figlio e ci chiede di non avere paura di nulla, né del dolore né dell'odio né della morte, perché così ci insegna l'Addolorata: Gesù, il Figlio, fu crocifisso, ma essendo Dio in Lui ha trionfato l'amore!

Per questo Maria soffre come una madre, ma è serena, perché inizia la sua nuova missione: donarlo, donarcelo, per essere anche noi a nostra volta capaci di questo dono. Perché come lei ci insegna: la vita è bella, quando si dona totalmente nell'amore.



### ***23 aprile 2023: Omelia nella Messa Vespertina***

Sia lodato Gesù Cristo. Vorrei cominciare come sto facendo in tutte le omelie di questi due giorni, ringraziando Padre Patrizio, perché ci ha ricordato che 440 anni fa avvenne il miracolo: il segno della Lacrimazione dell'effigie così intensamente venerata in questo Santuario.



Cosa può dirci oggi questo fatto che la Madonna abbia pianto? È apparentemente così lontano nel tempo, però noi siamo qui ancora a ricordarlo.

Cosa può insegnare a noi oggi? Può dirci ancora qualcosa?

Ci sono di aiuto le letture che ci sono state proclamate.

Il Vangelo ci presenta Giovanni il Battista, che per due volte dice: «Io non lo conoscevo» (Gv 1,31-33).

Forse erano cugini come dice qualcuno; certo si erano allontanati. E poi: chi avrebbe mai pensato che il figlio del carpentiere, di Giuseppe, fosse il figlio di Dio? Noi siamo, forse, un po' abituati a pensare Gesù come il "Figlio di Dio", ma allora, per la sua gente, era il figlio di Giuseppe, il figlio di Maria, certamente una santa, ma non di più.

Nell'omelia di questa mattina riflettevo, affascinato, pensando alla Madonna, che conduceva una vita normale, perché non dovremmo pensare che lei sapesse già tutto e, quindi, che aspettasse o forse contasse i giorni in attesa che venisse finalmente quell'angelo che sapeva che sarebbe venuto. No, non lo sapeva e infatti dicono i Vangeli che rimase turbata.

Maria viveva la sua vita di donna normale, la vita comune di tutti. Certo, era buona, limpida, fiduciosa negli altri e capace di stimare tutti, senza peccato e, quando venne l'angelo, si fidò di lui.

Ritrovo la stessa cosa nella seconda lettura, nelle parole di Paolo. Questi si reca ad Efeso e scopre che ci sono dei fratelli che non conoscono le cose che lui conosce;

che conoscono solo il battesimo di Giovanni, ma non quello di Gesù. Potrebbe rimanere stupito: «Come mai?». E loro potrebbero dirgli: «Ma chi sei tu? Cosa vieni a dirci?».

Anche loro si sono fidati come anche Paolo si è fidato. Ma perché? Per chi?

Bisogna tornare all'inizio degli Atti degli Apostoli, quando

appunto gli apostoli erano rimasti in undici, ma ce ne volevano dodici, per realizzare l'antico sogno del popolo di Israele, i dodici discendenti di Giacobbe.



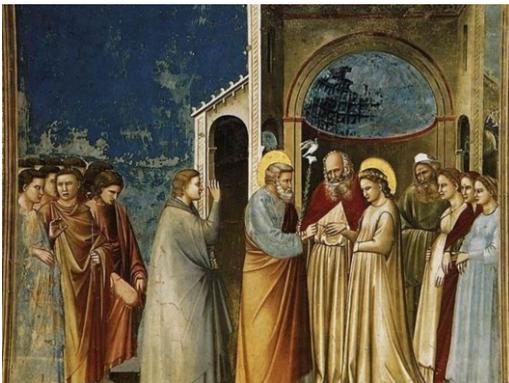
I dodici apostoli ne avevano perso uno: Giuda aveva tradito; aveva ceduto alla tentazione e, secondo la mentalità del tempo, non avrebbero più potuto continuare a predicare; non erano più il popolo di Dio, il nuovo Popolo di Dio.

Ma proprio in quella pagina degli Atti c'è un punto bellissimo: sono tutti raccolti in preghiera e Luca elenca i nomi di tutti gli “undici”, cui aggiunge il dodicesimo nome, quello di Maria che stava in mezzo a loro e pregava con loro (cfr. At 1,14).

È l'unica volta che ricorre il suo nome negli *Atti degli Apostoli*, poi Maria scompare, perché ha compiuto la sua opera: il suo “dodicesimo” nome è quello che ha permesso ai primi credenti, agli apostoli, di superare il terribile momento di scoraggiamento: «Adesso cosa facciamo? Lui se n'è andato; ci ha lasciati. Adesso tocca a noi. Ce la faremo?».

Se ci soffermiamo un poco su questo loro guardarsi, si sarebbero ancor più scoraggiati. Avrebbero detto: «Ma Tommaso è un' ribelle. Ma Matteo è uno che raccoglieva le tasse. Ma Giovanni e suo fratello sono *boanerges* figli del tuono, cioè un po' brontoloni come noi diremmo oggi.

Ebbene, di quel gruppo Maria diventa quella che li incoraggia: “Non abbiate paura. Io vi do la forza. Io vi do il coraggio. Siamo ancora in dodici; siamo il nuovo popolo di Dio, quel popolo che mio figlio è venuto ad annunciare: a creare; a dirvi di andare da Paolo”.



Tutto questo fece Maria: seppe infondere fiducia in un gruppo di gente forse scoraggiata, forse spaventata.

Maria lo aveva già fatto quando circa trentacinque anni prima aveva parlato con il suo sposo, con Giuseppe e con i suoi genitori.

Maria si fidò e non ebbe timore, quando cominciò a farsi vedere in lei il frutto del grembo, la sua

gravidanza. Qualcuno avrà fatto i conti e avrà detto e forse sussurrato con le amiche e i vicini che quei due sposi così “santerelli” avevano fatto qualcosa prima del matrimonio. La Madonna accettò quelle umiliazioni, perché conosceva bene la

verità ed ebbe la serena fermezza di incoraggiare gli altri, quando li vedeva scoraggiati.

La Madonna appare come colei che sempre incoraggia e che sempre dà fiducia.

La Madonna è sempre stata capace di darci coraggio e il miracolo della *lacrimazione* è uno di questi suoi segni.

È un invito ad avere coraggio. Ricordiamo come fosse diviso il mondo europeo ... e la chiesa, 440 anni fa.

La Madonna forse piangeva per queste divisioni, che durano tuttora, ma volle darci un segno: non per piangere, ma per incoraggiarci, come aveva fatto con gli undici.

Piangendo, voleva dirci: «Non state qui ad essere scoraggiati. Andate avanti. Abbiate coraggio. Abbiate fiducia in mio Figlio. Abbiate fiducia in voi».

Questo invito al coraggio di allora, diventa attuale per noi oggi.

Oggi quanti anche tra noi cristiani mi sembrano scoraggiati: sappiamo fare elenchi lunghissimi di cose che non vanno e uno dei ritornelli più frequenti è: «Ai miei tempi», frase che io cerco di non dire mai, perché vuol dire che sono vecchio.



Spesso con un corollario: «Ai miei tempi quanti erano i giovani! Quanta era la gente in chiesa! Quanti erano i chierichetti!».

Oggi la Madonna credo che ci direbbe: «Ai miei tempi io ebbi il coraggio di fidarmi. Ai miei tempi dissi a undici uomini: “Forza! Forza!”».

Se fossimo anche noi - io per primo - uomini e donne coraggiosi; convinti della nostra fede; contenti senza paura, quand'anche fossimo pochi!

La storia è cambiata per il coraggio, sostenuto da Maria, di undici “apostoli”, per il coraggio della piccola comunità che Paolo aveva trovato: «erano circa dodici» (At 19,7). Paolo poteva dire: «Tutto qui?». Non lo disse e la storia è cambiata per il suo coraggio, quello stesso coraggio che la Madonna seppe dare agli apostoli. Quel coraggio che la Madonna può e vuole dare a noi, scuotendo il nostro cuore con le sue lacrime, piene d'amore.



## *CON CHI SIAMO QUI?*

*24 aprile 2023: Omelia nella Messa solenne della Lacrimazione.*

Oggi noi ricordiamo il miracolo, il segno, il fatto accaduto 440 anni fa esatti.

In questi giorni mi sono domandato “per chi siamo qui?” (sabato); “perché siamo qui?” (domenica) e oggi la mia domanda è: «Con chi siamo qui?».

Siamo certamente qui con il segno di quel miracolo, quel fazzoletto, che ha asciugato le lacrime, sgorgate dagli occhi della Madonna dipinta nello splendido affresco, che troneggia sull'altare.

Vi trovo due persone, rappresentanti di tutti quelli che venivano a pregare presso la Madonna addolorata nella sua prima antica cappella.

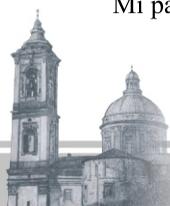
Due persone, che vennero in un giorno quel 24 aprile 1583, che oggi veneriamo, ma allora era un giorno o meglio una domenica “qualunque”, quando due uomini “qualunque”, comuni, vennero.

Uno era venuto a pregare nel pomeriggio, come succede tante volte o almeno succedeva un tempo: penso a mio papà, un uomo dell'Azione Cattolica, che tutti i giorni andava in chiesa a fare dieci minuti di adorazione, come faceva Marcello Candia e come faceva santa Gianna Beretta Molla e come ancora, in tempi più vicini a noi, faceva un adolescente, il beato Carlo Acutis.

Quel nostro antico e “comune” fratello, terminate le preghiere, incontrò un amico, che gli propose di tornare con lui nella piccola cappella, forse solo per fargli compagnia. E videro il miracolo.

Tutto nacque così, per la compagnia di due che si erano ascoltati l'un l'altro e si erano lasciati spingere dal desiderio di una preghiera semplice, quotidiana per loro, quella dei nostri nonni, forse, quella che ci accompagna sempre.

Mi pare che ci sia raccomandata l'importanza delle piccole cose; l'importanza di



quella preghiera che abbiamo bisogno di ricordare e riprendere tutti i giorni serenamente fiduciosamente.

E, insieme alla preghiera, l'importanza dell'amicizia.

Il primo dei nostri antichi fratelli poteva dire: *«Ma ci sono già stato. Perché devo tornare?»*.

Lo fece per amicizia e il miracolo avvenne appunto perché insieme poterono notare quelle lacrime straordinarie

Credo ci faccia bene: l'importanza che ha l'amicizia, l'ascolto reciproco; quel darsi un po' di tempo reciproco; per essere contenti di dare un po' di se stessi, del proprio tempo, del proprio cuore: *«Va bene. Me lo chiede lui: mi chiede un favore»*.

Quante volte oggi mi sembra stiamo dimenticando questa bellezza, la bellezza del *«Va bene. Ci sto ... è un amico»*.

Torno a contemplare questi due nostri primi amici o confratelli dell'affresco e lo sguardo si spostava su questo grande santuario sorto sul fondamento della piccola primitiva cappella, dalla quale tutto è nato.

Guardavo questo santuario, che è frutto dei nostri antenati e di tanta loro fatica. Ci volle tempo per farlo, ma doveva essere così bello, così grande. Doveva cantare la bellezza di Dio e non ci si risparmiò. Si ebbe il coraggio di attendere, forse anche di fare fatica, di sforzarsi, perché si voleva che cantasse la gloria di Dio.

Allora così pensavo - qui con noi ci sono tutti gli uomini e le donne che nei secoli hanno voluto questo Santuario e lo hanno abbellito.

Qualche volta mi questi tempi sento dire: *«Quanti soldi sprecati»*. E mi addoloro, perché questo santuario, come le nostre bellissime chiese, non dipendevano dai soldi, ma dalla fede, dal cuore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che desideravano per il Signore e per sua Madre il bello, il meglio, la bellezza! Perché Dio è Bellezza!

Questo coraggio senza rassegnarsi partendo da una piccola, per certi versi anonima, cappella.

Allora ripensi al Vangelo, al chicco di senape gettato (cfr. Mc 4,31).

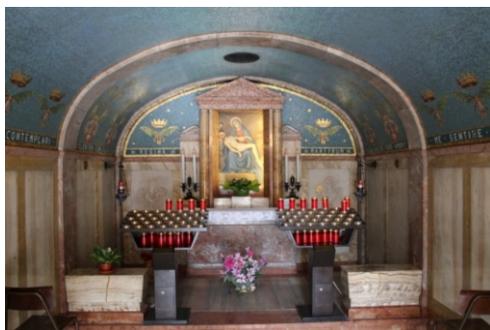
Ripensi alla nostra storia di cristiani. Siamo cominciati - dovremmo ricordarlo tante volte - con una donna, con una fanciulla, la sposa di un carpentiere.

Chi ci avrebbe creduto?

E poi da undici, dodici uomini un po' malformati se li consideriamo uno per uno ma in loro c'era un fuoco ardente per l'incontro col Signore Gesù. Egli aveva invaso il



loro cuore e hanno trasformato il mondo: il Vangelo ormai raggiunge tutti gli angoli della terra.



Allora la Cappellina iniziale e questa grandiosa Basilica mi invitano a dire: «Non temere le piccole cose. Anzi, sappi valutare le piccole cose, il seme gettato, che crescerà oltre ogni attesa».

Pensavo a noi preti, ma anche a voi, papà e mamme, nonne e nonni, che talvolta pensate: «Ma mio figlio, mio figlio, mio nipote

non mi ascolta. Eppure gliel'ho insegnato. O forse ho sbagliato?».

Non scoraggiatevi: una parola una preghiera, un ricordo bastano. Forse il nipote non ci andrà, non fa niente, perché è gettato un seme, un seme di amore, un seme di Dio.

Le nostre nonne sapevano sempre usare una frase del Vangelo: «A perdonare non si sbaglia mai». Era traduzione personale del Vangelo, ma non meno vera! Sapevano consigliare con piccole frasi, come il seme gettato.

Forse oggi in particolare abbiamo un bisogno enorme di credere nelle piccole cose; di credere nel seme gettato; nella parola che diciamo al vicino, al parente, al conoscente.

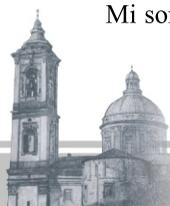
Pensate: questo santuario, che non è certamente piccolo, è pieno! Domando: chi vi ha portato qui? Così numerosi? Credo certamente la vostra fede. La fede c'è, anche oggi. C'è e non bisogna avere paura, tantomeno oggi anche se dovessimo fare l'esperienza di piccole cose, di piccoli gruppi.

Un terzo pensiero. Guardavo le statue che abbelliscono questo Santuario già bello e maestoso, le statue che i nostri antenati vollero per fare compagnia all'icona dell'affresco della Madonna.

Vedo le splendide statue di san Carlo di sant'Ambrogio che troneggiano sull'altare, accanto all'icona preziosa, ma guardavo anche le altre.

Mi hanno colpito san Francesco di Sales, san Filippo Neri, san Vincenzo de' Paoli, san Francesco Saverio.

Mi sono domandato: «Perché i nostri antenati vollero quelle statue. I Santi sono



tanti, ma i nostri antenati vollero quei Santi, perché sentivano che in questa loro “casa” - tale è per il credente ogni chiesa - sarebbero venuti a parlare con loro, con i loro Santi, come a fratelli.

Siamo qui con una compagnia di Santi e con una storia di Santità, che ci è maestra.

Penso a sant'Ambrogio, oggi cantato come «*nostrum parentem maximum*»: quando cominciò il suo episcopato, la comunità cristiana di Milano pare contasse circa 56.000 persone in una città di mezzo milione di persone; un piccolo gruppo e anche un po' diviso, anche tra preti. Ambrogio, però, non si scoraggiò e non temette neppure di richiamare l'imperatore Teodosio ad essere coerente con la fede cristiana che professava.

Per san Carlo è bello leggere la sua vita scritta dal Giussano, che ci riporta un proverbio del tempo di san Carlo: «*Se vuoi andare all'inferno, fatti prete!*».

Non è proprio un complimento bello per noi sacerdoti, però dice il livello di decadenza che imperversava.

Ebbene, san Carlo non si scoraggiò. Quando, ad esempio, arrivò c'erano solo 13 Scuole della Dottrina Cristiana, noi diremmo 13 piccoli oratori. Quando morì, ce n'erano 753, frutto del suo infaticabile impegno.

Si consumò, tanto che, quando gli suggerirono di rallentare il ritmo dei suoi impegni - non dimentichiamo che è morto giovanissimo a 48 anni - lui rispose che la lampada deve consumarsi per illuminare.

Non si risparmiò. Non temette le incomprensioni né i litigi che c'erano allora.



Penso agli altri quattro Santi, che ho indicato.

San Francesco di Sales che fu vescovo a Ginevra, dove imperava il calvinismo, una forma di cristianesimo durissima, severissima, per certi versi angosciante. Lui vi portò la dolcezza, tanto che san Giovanni Bosco ne riprese la dolcezza. Ed ebbe ragione.

Penso a san Vincenzo de' Paoli, che iniziò la sua opera favolosa, quando vide della povera gente morire di fame per l'ingiustizia sociale del suo tempo e



insegnò che l'altare del povero o del malato vale quanto quello eucaristico. Noi ricordiamo san Filippo Neri come il santo della gioia, ma non dimentichiamo che in realtà era il santo della missione: Roma era una città vergognosa; direi quasi peggio della Milano di san Carlo ed egli cominciò a raccogliere i ragazzi di strada e ad invitarli non ad essere pessimisti, ma a dialogare fra di loro a custodire quello che il segreto dei Cristiano: la gioia.

Tutti questi santi ebbero il coraggio di andare dove c'era bisogno. Non ebbero paura; non furono lamentosi del loro tempo.

Oggi tanta gente si lamenta del mondo di oggi, ma forse sull'esempio dei santi di sempre, è giunto il tempo di tornare a essere missionari del vero volto di Dio, il Dio dell'amore in questa società che sembra invece impazzita, travolta dall'odio e dalle guerre. Allora ha senso e bellezza che celebriamo questo miracolo con questi santi e quelli ancora più moderni, come Carlo Acutis, del quale c'è una reliquia in fondo al santuario, e come Maria Cristina Cella Mocellin, della quale mi affascina proporvi un pensiero di quando aveva 17 anni: «Tutti corrono. Corrono per strade sconosciute e non sanno che la tua strada è quella più sicura. Camminano;



camminano a passi veloci e non sanno che il tuo passo è lento incoraggiante tutti. parlano di svariati argomenti e non conoscono la bellezza delle tue parole. Ascoltano dischi di musica, rumori, e non cercano te, suono melodioso e soave. Il nostro segreto diverrebbe allora gioia per tutti; Signore vorrei che tutti provassero la gioia di avere una unica meta, te unico vero amico».

Preghiamo e confidiamo e ricordiamo che la Madonna non pianse sui tempi.

Credo che pianse davanti a quei due amici, dai quali siamo partiti, che avevano pregato con le preghiere di ogni giorno. Pianse davanti a loro, perché dovevano essere loro ad andare a portare l'annuncio. Li voleva missionari.

La Madonna Addolorata piange per dire: *«Scuotiti! Scuotiti! E vai perché mio figlio è venuto per salvare il mondo attraverso di te!»*.



## **SIAMO QUI CON E PER MARIA**

**24 aprile 2023: Rosario Meditato**

### **Introduzione**

Abbiamo appena sentito le campane suonare a festa proprio per ricordare l'ora esatta di quel miracolo, che ci ha qui raccolti così numerosi: la lacrimazione di Maria per noi. Proprio per questo, intorno a questo segno della sua presenza - queste lacrime - noi vogliamo recitare il rosario, la preghiera dei fedeli, la preghiera del popolo di Dio, la preghiera che ci aiuta sempre a sperare, la preghiera delle famiglie, la preghiera della Consolazione.

Prima di iniziare vorrei ricordare ciò che mi insegnò una volta il cardinale Carlo Maria Martini, quando qualche volta mi scusavo perché mi distraevo. Egli mi rispondeva: «Guarda che il rosario è proprio fatto così. È una lenta preghiera. È come se tu fossi preso in braccio dalla preghiera alla Madonna e questo ritorno continuo dell'Ave Maria, ti aiuta per l'unica cosa veramente importante: meditare sul mistero che viene proposto. Lasciati condurre. Lasciati accompagnare da queste parole, che ripetiamo perché sono il nostro abbandonarci nelle mani di Maria. Con queste intenzioni allora possiamo cominciare:

*«O Dio vieni a salvarci, Signore vieni presto in mio aiuto».*

### **Primo mistero doloroso**

Nel primo mistero doloroso pensiamo a Gesù che prega nell'orto.

In quella sua preghiera così preziosa c'è tutta l'intensità del suo amore: Gesù suda addirittura sangue per noi. C'è il suo abbandono totale nel Padre: «Padre sia fatta la tua volontà».

Certo gli costò, ma non si tirò indietro.

Pensò ai suoi discepoli: cercò la loro consolazione, la loro presenza: «Non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me. Vegliate e pregate»

Anche per questo il rosario diventa bello: è quasi un accogliere il suo invito per dirgli: «Signore, ci sono; sono qui; non sentirti solo».

Noi siamo qui in tanti per dirgli: «Signore non sentirti solo. Insieme alla Madonna noi vogliamo dirti di non avere paura: siamo qui per te».



### *Secondo mistero doloroso*

Nel secondo mistero doloroso contempliamo la flagellazione di Gesù.

Mentre la contempliamo, proviamo a pensare che è un poco il vertice di un cammino. Viene flagellato, dopo che è stato portato dal Sinedrio che lo vuole uccidere, ma non vuole prendersene la colpa.

Viene flagellato, perché Pilato stesso non riesce a trovare una colpa in lui e cerca anche di convincere gli altri, ma essi gridano sempre più forte: «Sia crocifisso!».

Viene flagellato, perché Pilato cerca di lavarsi le mani, mandandolo da Erode, che lo deride. Viene flagellato da Pilato che non si decide, perché sua moglie gli ha detto di guardarsi, di stare attento, perché ha avuto pensieri angoscianti su quell'uomo morente.

Ma come fa Pilato di fronte alla folla, di fronte ai sommi sacerdoti? Non ha coraggio delle scelte. Sa che è innocente ma non ha coraggio e allora lo fa flagellare, anche perché - visto che deve morire - arrivi al Calvario già indebolito.

Era un atto di pietà, che, però anche manifesta totalmente la sua mancanza di coraggio e per questo si lava le mani.

Allora penso a tutti quelli che non hanno mai il coraggio delle loro azioni. Ci sono sempre. Forse possiamo chiedere alla Madonna di darci il coraggio di essere convinti, fedeli, coraggiosi nel fare la volontà del Signore.

### *Terzo mistero doloroso*

Nel terzo mistero doloroso pensiamo a Gesù incoronato di spine.

Mentre preghiamo la splendida preghiera dell'Ave Maria, proviamo a pensare un poco concretamente a tutte le volte che abbiamo un po' stilizzato la corona di spine.

Forse sarebbe bello guardare la Sindone. Non era una corona, ma un casco, un casco di spine, lunghe anche 9 cm, che gli furono infisse con forza e proprio nella Sindone c'è un impressionante traccia: il sangue colava così abbondante, che si seccò addirittura sulle rughe fatte dalla contrazione dei muscoli per il dolore.

Questa corona fu infissa da dei soldati scatenati, perché è sempre così: i prepotenti approfittano dei deboli e quando si comincia ad essere violenti non ci si può più trattenere.

Lo prendono in giro: «Dicci chi ti ha percorso». E nella Sindone si vede benissimo una bastonata terribile che gli ha rotto il naso; gli ha gonfiato la guancia e la bocca, per i pugni con cui lo hanno percorso. Il divertimento dei mediocri è proprio



questo: approfittano della debolezza degli altri.

Eppure non dobbiamo dimenticare il volto della Sindone: è sereno; non dà nessuna impressione del dolore terribile che ha subito; quasi a volerci comunicare: «Non abbiate paura: la violenza non vincerà mai né mai vinceranno la prepotenza, l'ingiustizia, la cattiveria».

Credo ci serva oggi, in questo tempo nel quale la violenza sembra addirittura prevalere ma solo per un momento. Non vincerà mai, perché più forte dell'odio è l'amore e Gesù ce lo testimonia.

### *Quarto mistero doloroso*

Nel quarto mistero doloroso Gesù si incammina verso il calvario portando la croce. Pensavo alle lacrime della Madonna. Certamente pianse, mentre vedeva suo figlio arrancare verso il calvario, su quella Via Crucis che la nostra pietà popolare ci descrive con attenzione.

Gesù cade. Non ce la fa e anche nella Sindone si vedono le ginocchia spaccate dai sassolini che vi sono penetrati per la violenza della caduta. Un dolore terribile, ma deve rialzarsi, mentre lo prendono in giro.

Ma pensiamo anche alle altre persone che si trovano lungo la *Via*. Ci sono le donne di Gerusalemme che levano i loro lamenti. Non lo fanno per affetto al Signore: stanno facendo il lamento tipico dei funerali; un lamento accurato, ben fatto, ma senza cuore. Sapevano come si facesse e volevano fare le cose bene, accompagnando quel giovane uomo verso la morte con i lamenti e le urla di rito, che non sgorgavano dal loro cuore. Semplicemente: si faceva così; si era sempre fatto così. Qualche volta accade anche a noi: evitiamo di fare il bene, perché si è sempre fatto così.

Ma accanto a loro c'è un'altra donna, quella che noi chiamiamo la Veronica. Lei non si ferma a gridare o a piangere. Prende un asciugamano e si accosta, per detergere un po' di sudore, un po' di sangue, per rinfrescarlo un pochino. È vero: era una piccola cosa, che poi a cosa sarebbe servita? Tanto stava andando alla Croce, alla morte. Era una piccola cosa, ma fu tanto importante che Gesù le donò il suo volto.

Come sono importanti le piccole cose.

Come accadde a Simone. Egli era per strada e avrebbe potuto scappare o rifiutarsi, ma quando vide quell'uomo, che per lui non era nessuno, accettò e si caricò della sua croce; gli si fece compagno, e certamente altri lo presero in giro per quella che



poteva sembrare un'umiliazione. Forse serve anche a noi: «Attento. Ogni tanto cammina con il Signore. Cammina col tuo fratello, che soffre. Stagli vicino». Sarai il Simeone di oggi.

### *Quinto mistero doloroso*

Nel quinto mistero doloroso meditiamo sulla morte di Gesù in croce.

La reliquia delle lacrime della Madonna, queste lacrime mi fanno pensare alle lacrime che certamente la mamma, Maria, versò in quei terribili momenti, quando inchiodarono il Figlio; quando lo disprezzarono tutti i passanti e in fondo anche gli apostoli che erano fuggiti, tranne forse Pietro, che però se ne stette un po' indietro, in mezzo alla folla, perché aveva paura.

Lei no. Lei, la Madre, stette lì col discepolo amato presso la croce.

Ricordiamolo: il discepolo amato non è tanto Giovanni, quanto quello che non ha paura di stare accanto alla Croce; quello che non ha paura di stare accanto a Maria, anche se lo prendono in giro. Forse serve anche a noi: possiamo essere discepoli amati, se non abbiamo paura di chi qualche volta ci prende in giro come credenti.

Ma in quel momento supremo è bellissimo ricordare le parole di Gesù appena lo hanno inchiodato: «Padre, perdonali non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

E poi dopo: «Ho sete» (Gv 19,28). Pensano che abbia sete ma altra è la sua sete:

*«Ho sete di anime. Desidero che tutti questi che sono qui si salvino per il mio dono».*

E poi ancora i ladroni: uno, in fondo, fa quello che fanno i ladri e sfidano in un ultimo atto di speranza. L'altro non si aspetta niente. O forse ha capito che certo lui ha peccato, ma colui che in croce con lui è la misericordia infinita; è colui che perdona chi ama e si sente dire: «Sarai con me» (Lc 23,43). Gesù lo incoraggia.

Sino alla sua ultima parola, in traducibile in italiano: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). Gesù ha compiuto tutto, veramente tutto. L'amore ha raggiunto la sua perfezione; l'odio è stato sconfitto per sempre, perché nel Vangelo di Giovanni Gesù non "emette lo spirito", intendendo che morì. No: dona lo Spirito, mentre emette lo spirito. La sua morte è il trionfo della vita. La sua morte è il trionfo dell'amore. È il trionfo del dono per noi. Ricordando le lacrime di Maria, proviamo anche a ricordare il trionfo dell'amore per essere anche noi capaci di dire: «Signore, ho fiducia in te. So che tu mi perdonerai sempre e porterò il tuo amore ovunque io sia chiamato a vivere».



## **Il card. Ernest Simoni**

Testimonianza sulla vita e l'opera del card. Ernest Simoni durante la S. Messa dell'Ottava di Pasqua il 16 aprile 2023



Il cardinale Ernest Simoni nasce a Scutari il 18 ottobre 1928.

A 4 anni la mamma lo trova vicino a un cassetto a pregare e gli chiede: “ Che stai facendo?”, rispose: “Sto celebrando la messa”. Immaginatevi quanto grande erano in lui la volontà e il desiderio di diventare sacerdote. A 10 anni entra nel collegio dell'ordine francescano dei frati minori. Primi anni di studi molto duri con bravissimi, ricorda il cardinale, sacerdoti e formatori. Poi sempre più in Albania andava affermandosi il regime comunista ateo del dittatore Enver Hoxha. e l'Albania diviene il primo Stato al mondo che, per costituzione, si dichiara ateo. Dei funzionari del partito misero delle armi sotto l'altare del Sacro Cuore del convento dove viveva don Ernest. La mattina seguente arrivarono coloro che avevano messo le armi, le ritrovarono e accusarono i superiori di don Ernest (che aveva preso il nome da religioso di fra Enrico) di voler organizzare una sommossa contro il regime. Senza nessun processo i suoi superiori furono tutti fucilati. Vedere uccidere



i superiori e i confratelli non lo scoraggiò e don Ernest continuò gli studi clandestinamente. Divenne sacerdote diocesano nel 1953. Iniziò il suo apostolato nelle montagne di Scutari. Nel 1963, in una chiesa gremita, venne arrestato per aver detto che vale la pena di dare la vita per il Signore e per aver celebrato messa in suffragio dell'anima del Presidente americano assassinato Kennedy, come indicato da papa Paolo VI. Lo condannarono a morte per impiccagione. Gli fecero terminare di celebrare la santa messa poi, in quel Natale del 1963, lo misero in una fredda prigione dove stette per un mese e mezzo. Con lui in cella fu messo un giovane, suo amico, che, per costrizione, ogni giorno offendeva i comunisti e il presidente albanese, per far sì che anche don Ernest offendesse il presidente. Il Presidente ascoltava da Tirana perché a don Ernest era stata messa, a sua insaputa, una microspia alla canottiera. Terminata un'ennesima giornata di vessazioni, don Ernest salutò così il suo compagno di cella: “Amare i nemici, perdonare i nemici, pregare per i nemici, dare la vita per i nemici, io prego per il Presidente Hoxha affinché faccia del bene per il popolo affamato di Albania”. Il Presidente commutò la sentenza di impiccagione in carcere a vita. Nella prigionia mancava tutto: la libertà, gli affetti, ma ciò che non mancava era la reale presenza di nostro Signore Gesù Cristo. Don Ernest era l'unico sacerdote che rischiando ogni volta la vita celebrava clandestinamente la messa. Celebrava a memoria, in latino, e con della farina e dell'acqua, scaldata su dei fornelli, formava delle particole e con dei chicchi d'uva, portati dalla moglie di un musulmano, (un intellettuale di Tirana, in



prigione col cardinale) che, strizzati, quelle gocce diventavano il sangue di nostro Signore Gesù Cristo. E i musulmani, pur non comprendendo, lo coprivano per non farlo scoprire mentre celebrava questo grande mistero. Tutto questo fino all'incontro, nel 1991, con madre Teresa di Calcutta, inviata da Giovanni Paolo II in Albania. Neanche il Vaticano sapeva in che condizione verteva la chiesa del silenzio. Nel 2014 il grande incontro con Papa Francesco che vuole ascoltare dalla bocca dell'ultimo sacerdote, ad oggi sopravvissuto, ciò che i cristiani hanno sofferto per la loro fede. Nel 2016, Papa Francesco senza dire niente a nessuno, neanche all'interessato, da Piazza San Pietro, crea Cardinale Don Ernest Simoni dell'Arcidiocesi di Scutari. Concludo con le parole del nostro arcivescovo, il Cardinale Giuseppe Betori, che ha accolto nella nostra diocesi il Cardinale Simoni, lo ha nominato canonico della cattedrale dicendo che non è la cattedrale che onora don Ernest di aver accettato di diventare canonico ma è il cardinale Simoni che onora la città di Firenze, la cattedrale con la sua storia e anche l'Arcidiocesi.

La città di Firenze gli ha concesso la più alta onorificenza: il sigillo della pace quando ha compiuto 90 anni. Il cardinale Betori lo accolse con queste parole: "Ricevere la porpora cardinalizia è una promessa fino all'effusione del sangue per il popolo di Dio e per la Chiesa. Lei, Eminenza Simoni, con i quasi 30 anni tra lavori forzati e prigionia, la sua non è stata una promessa ma tutta una vita spesa alla luce del Vangelo e oggi, quel sangue che sgorgava sulla sua pelle durante la persecuzione, è a noi tutti, oggi, ricordato dalla berretta cardinalizia di cui gli ha fatto dono Papa Francesco e che porta in tutto il mondo a testimonianza dei martiri d'Albania.

*Grazie Eminenza.*



## **Sentirmi amato: Il gusto della vita**

Padre Francesco Ghidini

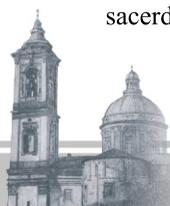
Festeggia il 20° anniversario di ordinazione



Sono stato ordinato sacerdote il 7 giugno 2003. Fino al 2010 ho fatto il vicario parrocchiale a Vignate (Milano), poi sono entrato nella comunità degli Oblati Missionari di Rho.

In questi 20 anni di ministero ringrazio Dio per come si è fatto vicino a me e mi ha sostenuto e incoraggiato. L'esperienza più bella della mia vita sacerdotale è il sentirmi amato, perdonato e salvato da Dio che mi riempie di gioia ed entusiasmo, a volte incontenibile. È proprio tanto ed esagerato il suo amore! L'essere amato da Dio è il motore di tutto ciò che vivo e di tutte le mie attività. Il servizio che svolgo nell'evangelizzazione è sostenuto dal desiderio di far sperimentare alle persone che incontro l'amore gratuito di Dio e la sua misericordia, ma anche in quell'occasione il mio donare è minore di ciò che ricevo in consolazione e gioia.

Questa gioia di essere amato e salvato da Dio la condivido con i miei confratelli sacerdoti, in particolare i padri Oblati, e con tutti gli amici e le amiche che il Signore



mi ha fatto incontrare e con cui condivido le molteplici iniziative di evangelizzazione: Esercizi Spirituali, Scuola di evangelizzazione Sant'Andrea, Alpha, 10 Parole, Worship, Bibliodramma, Agape, ...

Il mio cammino di ricerca dentro questa vita è quello di “trovare Dio in tutte le cose” con la consapevolezza che sono “immerso” battezzato nell'amore di Dio, nello Spirito Santo, in ogni momento e in ogni luogo.

Questa certezza d'amore è un'esplosione di gioia che si manifesta nel silenzio, nella contemplazione di un volto o di un paesaggio e nelle cose più semplici come un buon gelato.

***“Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. [...] Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15, 9. 11)***



*Schola Cantorum - 27 maggio 2023*

## **Concerto Meditazione Mariana**

Musica e Poesia.



Lo scorso 27 maggio alle h 21 in Santuario si è tenuto un concerto meditazione dal titolo “*Laudate Mariam*”.

La Schola Cantorum del Santuario di Rho ha voluto proporre una formula inedita, inframmezzando l'esecuzione di musiche gregoriane e di brani mariani con poesie a tema: musiche di Elgar (Ave Maria e Ave Maris Stella), Pergolesi (Stabat Mater a sole voci femminili), Aichinger (Regina Coeli), Soresina (Voi ch'amate lo Criatore), Jaeggi (Salve Mater), Monteverdi (Exultent coeli) e la notissima Czarna Madonna (Madonna nera) della compositrice Polacca Golaszewska, sono state via via introdotte da letture di Boccaccio, Ada Negri, Dante e Trilussa.

Un binomio musica-poesia che ha incuriosito il pubblico presente, confermatosi partecipe ad esplorare territori spirituali inconsueti e di forte impatto emotivo.

I componenti della Schola Cantorum, diretti dalla sapiente professionalità del Direttore Achille Nava ed accompagnati all'organo da Claudio Vegezzi, hanno dato voce a brani musicali dalle sonorità emotivamente coinvolgenti ed alla lettura dei testi poetici, rendendo tangibile la trasversalità e l'attualità delle due forme di arte, in una ambientazione architettonica e pittorica di gran rilievo, qual è il Santuario della nostra città, scrigno di stupefacente bellezza.

Una serata nella quale alla cura delle sonorità volte a sottolineare le espressioni musicali dei diversi autori, si è unita la cura della parola nella sua espressione più elevata, la poesia. Centrale la figura di Maria, per noi Rhodensi “L'Addolorata”, colei che come il suo Cristo porta su di sé il dolore dell'intera umanità e rinnova in noi la certezza che quel dolore vissuto e incarnato è veicolo per divenire luce e speranza.

Il ricavato del concerto, interamente devoluto alla sistemazione dell'impianto audio che sarà effettuato nei prossimi mesi, ha voluto essere un gesto concreto di tutta la Schola Cantorum come occasione per ribadire l'orgoglio di appartenere a questo luogo con la volontà di consegnarlo, in tutta la sua intatta bellezza, alle generazioni future.



## Programma del Triduo

### Santuario - Basilica della Madonna Addolorata di Rho



Solemnità del Sacro Cuore di Gesù GIUGNO 2023

“VENITE A ME,  
VOI TUTTI CHE SIETE STANCHI E OPPRESSI,  
E IO VI DARÒ RISTORO”

AVVISO SOCIO

#### VENERDÌ 16

#### SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE DI GESÙ

*Giornata di preghiera per la santificazione dei sacerdoti*

- 7.00 S. Messa
- 9.00 S. Messa solenne. Presiede mons. **Walter Magni**,  
Vicario episcopale per la vita consacrata.  
Segue esposizione del SS. Sacramento fino a mezzogiorno
- 16.00 Ora Media ed esposizione eucaristica per adorazione personale
- 18.00 Vesperi solenni del Sacro Cuore di Gesù seguiti dal S. Rosario
- 19.00 S. Messa

#### SABATO 17

#### FESTA DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

- 7.00 S. Messa
- 9.00 S. Messa solenne. Presiede don **Luca Valenti**,  
*one dei sacerdoti*  
prete novello di s. Paolo in Rho  
Segue esposizione del SS. Sacramento fino a mezzogiorno
- 18.00 S. Messa. Sono invitati tutti i collaboratori del Santuario e del Collegio  
Segue momento fraterno nel cortile della Casa dei Padri

#### DOMENICA 18

#### SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE DI GESÙ PER IL POPOLO

- 9.00 S. Messa
- 11.00 S. Messa solenne. Presiede mons. **Luca Raimondi**.  
Celebrazione degli anniversari sacerdotali
- 16.00 Adorazione eucaristica e processione nel cortile e giardino dei Padri.  
Benedizione eucaristica
- 18.00 S. Messa



Oblati Rho  
Padri Oblati Missionari



*I Padri Oblati Missionari sono sacerdoti diocesani che ad un certo punto del loro ministero hanno scelto liberamente di vivere in comunità e di dedicare la propria vita alla predicazione della Parola. Nella vita dei Padri Oblati Missionari di Rho elementi centrali sono lo studio e la preghiera. Entrambi sono necessari per la ricerca di una forma di predicazione robusta, solida, con riferimenti alle Sacre Scritture e al Magistero della Chiesa. Il legame con il Santuario di Rho ha un significato profondo. Qui, i Padri Oblati non hanno parrocchia. Questo permette loro di dedicarsi completamente al ministero itinerante della predicazione e al ministero della Riconciliazione.*



## **COME AIUTARE IL SANTUARIO**

- Si può consegnare direttamente l'offerta al Padre Superiore o all'economo.
- Si può effettuare un bonifico bancario a beneficio del COLLEGIO OBLATI MISSIONARI c/o INTESA SANPAOLO FIL. 55000  
IBAN: IT94A0306909606100000014848  
Per chi è titolare di Partita Iva le offerte documentate (mediante assegno o bonifico bancario con la causale "Offerta Liberale") sono detraibili fino al 2% del reddito di impresa.
- Si può lasciare una disposizione testamentaria a beneficio del Collegio Oblati Missionari di Rho, specificando "per le sue attività istituzionali".
- Si possono sostenere anche queste due iniziative :  
    **"Pane e Vino"** : per l'acquisto delle particole e del vino destinato alle Sante Messe  
    **"Un Fiore per Maria"** : per l'acquisto dell'addobbo floreale degli altari

*Per ciascuna iniziativa, l'offerta, a partire da 5 Euro al mese, può essere consegnata agli addetti del banco vendite ogni mese o versata una volta all'anno a mezzo bonifico bancario come sopra indicato.*

### **COLLEGIO OBLATI MISSIONARI**

Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI)

Telefono: +39 02 93208011 Fax +39 02 93208099

E-mail: [info@oblatirho.it](mailto:info@oblatirho.it) Sito Web: [www.oblatirho.it](http://www.oblatirho.it)